



«Dalla città che ho costruito,  
non so perchè sono stato bandito.  
Ho lavorato per tutti: perchè  
nessuno ha lavorato per me?»

(Da «Il Vecchio Muratore», G. Rodari)

## Appunti di antroposindacalismo

Daniele Dieci

### *Capitalismi e simulacri*

La crisi sanitaria da pandemia di Coronavirus ha aperto una nuova epoca. O forse, più correttamente ha chiuso la precedente. Gli effetti economici, politici, sociali e culturali sono stati e saranno letteralmente inauditi. La malattia, con il suo potente portato di trasformazione della società interviene come amplificatore delle disuguaglianze economiche e sociali, moltiplicando la pericolosità del virus e innescando un circolo vizioso dalle conseguenze potenzialmente devastanti (Scheidel, 2020).

Il movimento incessante di merci, persone e capitali è stato brutalmente interrotto, per poi riprendere in ordine sparso, ma sempre trascinando dietro di sé la spaventosa e spaesante possibilità che possa essere atterrato da un nuovo trauma. Quell'incessante spostamento e interconnessione è alla base dei processi di valorizzazione e accumulazione capitalistica, e l'economia reale, quotidiana, *brevi manu* ha travolto con violenza e pervicacia la tenuta dei mercati finanziari globali, mettendone a rischio la stessa architettura.

Oltre ad una perentoria messa in discussione dei gangli logistico-organizzativi del telaio del capitalismo globale, questa crisi ha denudato la struttura delle nostre società, il suo profondo classismo, le mille forme della disuguaglianza, tra le differenze retributive, di diritti, di garanzie sociali, di capacità di accesso ai beni comuni. Ha proiettato nelle case del mondo il book fotografico della nostra vita, svelando quelle radicate interconnessioni – tanto radicate da averne i segni sulla pelle – tra materiale ed immateriale; tra economia e *bios*; tra sfera soggettiva fatta di emozioni, paure, pulsioni e sfera oggettiva, fatta di regole, norme, numeri; tra lavoro e vita; tra l'essere inclusi e l'essere esclusi; tra dentro e fuori; tra casa e ambiente. Condizioni che si oppongono, ma che sono indissolubilmente vincolati gli uni agli altri nello scontro, rendendone impossibile la loro disgiunzione. Sono condizioni e stati che si hanno, si determinano contemporaneamente.

A ben vedere, l'origine del fenomeno di fragilizzazione del mondo causato dall'emergenza sanitaria è legata alla coesistenza di determinazioni naturali e determinazioni storico-economiche: è il modello di sviluppo capitalista iperliberista ad aver avuto come effetto lo squilibrio del rapporto tra le due determinazioni, rendendolo del tutto insostenibile (Badiou, 2020).

In altri termini, si potrebbe affermare che il fallimento del modello economico con cui si è entrati nella crisi è sintetizzabile nell'incapacità, a differenza di quanto storicamente il capitalismo era riuscito a dimostrare nel corso della storia recente, di programmare, gestire e attuare a livello globale le transizioni da un'economia manifatturiera ad un'economia dei servizi; ad affrontare cioè la globalizzazione – e i processi di deindustrializzazione che reca con sé –, a rispondere alla crescente disuguaglianza, a limitare l'influenza dei mercati finanziari.

Non è però fuori luogo riconoscere come lo spazio di critica al sistema capitalistico non si sia formato per la potenza di una reale alternativa al modello esistente, ma piuttosto per un *bug* all'interno di quello stesso sistema che oggi scricchiola. Di certo, la forma «globale» del capitalismo recente è ad un punto di



non ritorno. La ramificazione dei poli logistici, delle *supply chains*, la delocalizzazione produttiva, la maglia fittissima di scambi commerciali, le modalità produttive e di trasporto dei beni: tutto questo non potrà che vedere una sua ridefinizione, quantomeno un suo rallentamento. Un sistema che era già pervaso di «rischio», che si muove e si modifica a velocità mai viste prima.

Tutto questo può chiamare la comparsa di fenomeni di *reshoring*, vale a dire di reindustrializzazioni quantomeno di alcuni settori, di reinternalizzazioni di parti di cicli produttivi proprio per sottrarre la filiera all'impatto di nuove pandemie o crisi di carattere ambientale, aumentando quindi il controllo sul ciclo di produzione, di trasporto e di fornitura delle materie prime. Un processo di *slowbalisation* (da intendersi come rallentamento della globalizzazione) dunque, che se non portato all'interno di un campo di conflitto sia locale che trasversale potrebbe inaugurare, come già avvenuto più volte nel corso della storia recente, non tanto la messa in discussione del sistema capitalistico, ma la nascita di un nuovo capitalismo dove la digitalizzazione e la virtualizzazione dei rapporti commerciali, dell'offerta di servizi terziari e del rapporto sia lavorativo che sociale potrà equilibrare un percorso di riduzione del campo di azione produttivo.

Un capitalismo dell'interconnessione, caratterizzato dal connubio intrinseco tra il virtuale delle relazioni economiche e della finanza, e il reale della produzione, della città. Non è banale oltretutto ricordare come si fosse già diffuso, prima dell'entrata in scena del coronavirus, lo sviluppo di sistemi di *risk management* strategici, che includessero tra i rischi quello geopolitico, sociale, sanitario e che, grazie ai mezzi messi a disposizione dalla tecnologia e dall'innovazione come i *data analytics*, possano essere addirittura vaticinatori.

La crisi sanitaria globale, che per la sua detonante diffusione può forse essere paragonabile solo a quella del 1929, conserva e moltiplica un salto qualitativo rispetto alle fasi (talune definibili cicliche) di ridisegno politico ed economico della società. Il colpo di reni di questa fase, il suo tratto che forse meglio ne rappresenta la peculiarità, è il suo portato antropologico, sgretolando dalle fondamenta - l'essere umano appunto - la nostra stessa idea di progresso.

Siamo passati, durante il ricorso alle misure più restrittive, ad essere privati di tutto - o quasi - ma non dei beni di consumo. E le tappe seguite dallo *shutdown* della macchina sociale ed economica rappresentano palesi indizi di come sia strutturata la realtà in cui viviamo, e di come siamo divenuti noi stessi (o forse ce ne siamo solamente accorti d'un colpo) vittime e carnefici di un meccanismo «naturale», di un sistema puramente ideologico che, grazie alla spettacolarizzazione della sua permeabilità ha dettato l'etica del tempo, sottomettendola ai principi della moltiplicazione dei beni e dell'economicismo della vita.

La società dei consumi e della loro teatralizzazione aveva fino a ora esaltato un individualismo tossico, un *hic et nunc* privo di ogni progettualità, senza scadenza nella sua riproduzione, senza apparenti correlazioni e conseguenze, senza il margine per un respiro più ampio, per una visione possibile, in linea con quella *Società dello spettacolo* di cui per primo ha parlato il filosofo Guy Debord negli anni sessanta. Un'attitudine *just in time* alla vita - e alla politica - dove la consapevolezza dell'umanità, dell'essere umano, del proprio spazio collettivo e del proprio corpo sociale ha la stessa capacità di autodefinirsi di un dito che scorre e clicca sullo schermo di uno smartphone. Metafisicamente i simulacri hanno preso il posto della realtà (Baudrillard, 2019).

### *Società invertebrate*

La combinazione dell'emergenza sanitaria e sociale che ha distrutto simultaneamente la capacità di spesa e di produzione - e per questo dall'evoluzione difficilmente prevedibile - ha svestito la società, gettandola sul palcoscenico e smascherando la tendenza ad una sua sempre più radicata «invertebrazione».

Le misure che gli Stati nazionali hanno promosso aderiscono proprio ad una liquefazione della società: disciplinamento sociale e protezionismo nazionale sono stati i due assi principali della lotta alla pandemia,



seppure con declinazioni politiche differenti. Qui troviamo i due volti della sovranità dello Stato: dominio interno e indipendenza esterna. Sulla scia dell'incertezza e della paura, interpretando un ruolo dal chiaro segno paternalistico, lo Stato potrà tentare di trascinare anche oltre il periodo di crisi queste misure, cercando sempre più il contatto diretto con le persone (facendosi quindi padre, legislatore, esecutore, medium), sfruttando le emozioni di una società «invertibrata» per accentrare risorse e competenze, elevare barriere, ridurre libertà individuali e collettive.

La generale accelerazione della vita ci costringe ad allungare il nostro orizzonte del tempo, se non vogliamo correre il rischio di essere colti di sorpresa e travolti dagli avvenimenti; quanto più rapidamente muta l'ambiente, tanto più è necessaria una previsione del futuro (Toffler, 1971). Ci credevamo al sicuro, ma lungo le rotte della mondializzazione è arrivato un elemento di totale stravolgimento di equilibri e strutture di potere. La diffusione di un processo mortale all'incrocio tra natura e ordine sociale. Quello che la pandemia ci sta rivelando è che la nostra presenza sulla Terra non è garantita, e la plausibilità di un proseguimento della vita senza di noi è, in fondo, la vera chiave di questo secolo.

Il nesso tra migrazione dei virus verso il corpo umano e sfruttamento del pianeta, tra crisi ambientale e pandemia pare ormai non solo evidente, ma addirittura risalta come il nocciolo di un modello sistemico che ha acceso i riflettori sulla propria vocazione autodistruttiva, sul suo profondo senso antiecológico, sulla «necessaria» disomogeneità del diritto alla salute.

Se ribaltiamo il punto di vista, potremmo affermare che questa disomogeneità sia emersa in tutta la sua straripante verità rispetto alla distribuzione di un'emozione come la paura. La sua diffusione, la sua capillarità, ha seguito le forme e i profili della nostra società, le sue storture, il suo carattere discriminatorio. Ha ripercorso la divisione in classi, rimodellandone i confini e rendendo evidente, quasi sfacciata, la differenza di accesso ai beni vitali quali la casa, il cibo, il diritto universale alla salute, la sicurezza nei luoghi di lavoro. C'è chi vive nella paura, perché limitato o addirittura impossibilitato nell'accesso a quei beni comuni, e chi non vive nella paura: non c'è elemento in grado di racchiudere meglio il senso profondo di cosa voglia dire, oggi, disuguaglianza. Provocatoriamente, e non si vuole essere fraintesi, la vera rivoluzione sarebbe la redistribuzione della paura.

Il Coronavirus ha cambiato il modo in cui pensiamo al nostro corpo, al posto ricoperto dall'essere umano all'interno della storia planetaria; ha riscritto il concetto stesso di vulnerabilità della specie, congelata dalle misure di isolamento fisico delle prime settimane di pandemia, facendo così mancare quello che potremmo definire lo stadio ancestrale di un approccio etico al mondo. Senza relazione con il mondo, non esiste consapevolezza interiore della propria vulnerabilità, e non esiste la possibilità di costruire fondamenta morali ed etiche.

Come affermato dal filosofo Achille Mbembe in un'intervista rilasciata al giornale brasiliano «Gauchazh» il 31 marzo 2020<sup>1</sup>, il corpo stesso è diventato un'arma contro altri corpi e il controllo sul loro *potere di morte* è divenuto il cuore delle politiche di contenimento. Del resto lo stesso sistema capitalistico si basa, se volessimo decodificarlo in chiave biopolitica, sulla diseguale distribuzione della possibilità di vivere e di morire, dove la vita di alcuni vale più di altri. Proviamo ad andare oltre: si aprono le condizioni affinché la spaccatura trasversale della società, già attraversata da radicali e ineludibili disuguaglianze, possa caratterizzarsi anche rispetto al concetto di immunità? È così inverosimile uno scenario in cui la vita è scandita dalla lotta tra due gruppi, che probabilmente ricalcherebbero gli attuali solchi segnati dalla distribuzione di ricchezza e potere, dove le libertà individuali e collettive sono riconosciute esclusivamente agli *immuni*? Come incredibilmente raccontato con largo anticipo da una parte della letteratura cyberpunk, si potrebbe assistere non tanto alla definizione di una società strutturalmente divisa, ma la nascita di tante

<sup>1</sup> <https://gauchazh.clicrbs.com.br/politica/noticia/2020/03/pandemia-democratizou-poder-de-matar-diz-autor-da-teoria-da-necropolitica-ck8fpqew2000e01ob8utoadx0.html>.

Qui la traduzione in inglese: <https://www.journal-psychoanalysis.eu/the-pandemic-democratizes-the-power-to-kill-an-interview/>.



società (in questo caso due) con strutture, geografie, pratiche, liturgie, spazi, politiche indipendenti e in alcuni casi antitetiche. Siamo nel campo di un puro gioco teorico, ma gli stimoli hanno le loro radici nella realtà.

Infatti, anche se non ancora all'interno di scenari così distopici ed alienanti, siamo chiamati a fare i conti con un «habitat» dalle forme del tutto rivoluzionate dagli effetti delle misure di sicurezza sanitaria: il distanziamento sociale, la riduzione della mobilità, l'utilizzo dei dispositivi di sicurezza, l'impatto sui nostri stili di vita, l'importanza della prossimità, la potente centralità della persona e dei suoi bisogni primari, del territorio e dell'ambiente.

Da qui, discendono diverse conseguenze: una minore circolazione di persone e beni (non dei capitali); l'interruzione di catene internazionali del valore; la divaricazione territoriale tra differenti vocazioni produttive, disponibilità di risorse territoriali, possibilità di reperimento di materie prime, strategicità del ruolo negli snodi logistico-infrastrutturali internazionali; l'accelerazione al ricorso a piattaforme digitali in sostituzione di mobilità e contiguità fisica; un maggiore potere e una maggiore capacità di disintermediazione e re-intermediazione da parte delle mega-impresе digitali; la modifica delle preferenze di consumo e l'aumento del bisogno della domanda interna di servizi fondamentali per la garanzia della sicurezza nei luoghi di lavoro e nella vita sociale e di prodotti di prossimità, con un possibile *re-shaping* di attività imprenditoriali.

Interrogarsi quindi su quale ruolo possa ancora interpretare il lavoro nella modernità resta al contempo ineludibile e, per certi aspetti, anacronistico. Per meglio dire, l'interrogativo deve prendere le mosse dal rapporto tra lavoro e cittadinanza: se, quanto e come il primo sia ancora – e con che forza – la chiave di accesso alla seconda. Il lavoro, così come plasticamente rappresentato dall'impatto della crisi pandemica, è un produttore di uguaglianza sociale ed economica, o è esso stesso la riproposizione del momento più forte di discriminazione tra gli stessi lavoratori, le stesse persone? Assumere l'evoluzione dell'architettura sociale dentro alla quale si colloca il lavoro, assumerne cioè la sua decomposizione e la profondità delle fenditure che la attraversano è tappa indispensabile per immaginare qualcosa di nuovo, per immaginare nuovi spazi, nuove pratiche di un'azione sindacale che si potrebbe definire «antropologica», dove l'intreccio tra formale ed informale, oggetto e soggetto, può diventare l'arma per sprigionare energie vitali, ri-produttive, rivendicative capaci di produrre un ribaltamento degli stilemi sociali.

Perché allora parlare di un'azione antropologica? Perché appare il tratto – tra gli altri – che definisce la modernità, corporale, fisica, potentemente individuale. La ricerca, cioè, di un elemento universalistico sul quale poggiare la forza di una nuova ragione, per costruire una rinnovata idea di collettivo, radicale e mostruoso, nemico dell'uniformismo.

La riflessione potrebbe proprio partire dal confronto con le conseguenze di un lavoro che pratica non solo l'ingegno, la conoscenza e la sua dinamica autorigenerativa, ma anche le emozioni, il carattere, gli affetti (e questo vale per professioni e settori sempre più ampi, dal lavoro di cura alla scuola, dalla sanità a tutti i ruoli relazionali e commerciali); ancora, ci si deve interrogare su come forme di cooperativismo digitale (social network, food delivery, shop online, streaming, mobility, B2B – Business to Business, OTA – Online Travel Agency, etc.) abbiano trasformato buona parte delle nostre vite in lavoro gratuito, che produce valore, dati, potere per chi detiene la proprietà di tali piattaforme. Siamo noi stessi a cibare i processi di *machine learning*, a rendere possibile – e vincente – lo sviluppo incessante e frenetico di forme di intelligenza artificiale.

### *La rivoluzione della tecnica*

A partire dagli anni '70 abbiamo assistito a processi che hanno, in forme, modi e tempi diversi, operato una progressiva defordizzazione dei cicli produttivi. Come si accennava già poco sopra, l'impatto dell'in-



novazione tecnica, dell'ingegnerizzazione e digitalizzazione dei processi produttivi, del loro controllo, della gestione dei processi di stoccaggio e magazzinaggio, di modelli matematici chiusi applicati alla definizione del layout aziendale, del rapporto costi/benefici, della produzione di valore, ha al contempo rivoluzionato i modi in cui si producono, distribuiscono, commercializzano beni e servizi e ha espulso almeno dal processo industriale parte del lavoro a più alta intensità di manodopera attraverso lo spregiudicato ricorso a esternalizzazioni, appalti, terziarizzazioni. D'altro canto, nessuna impresa, anche di prosimità, può ormai permettersi quantomeno di ignorare una propria presenza digitale; presumibilmente si assisterà ad una transizione dei brand dall'offline all'online, anche solo come tentativo di sopravvivenza alla rimappatura virtuale delle relazioni economiche.

Prima dell'avvento di Internet, la *fabbrica* si caratterizzava per essere un'entità separata dall'esterno, in una relazione fisica con il mondo esterno che potremmo definire «neutra». Oggi lo schema è totalmente ribaltato: la *fabbrica*, e per estensione ogni luogo di lavoro, si nutre e ha bisogno potenzialmente del mondo all'esterno, delle informazioni che può raccogliere da ogni angolo della terra, ne risulta intrecciato, interdipendente: l'implementazione di nuove tecnologie via via più centrali nei cicli di produzione, scambio, distribuzione, commercializzazione, vendita ha fatto sì che si creasse un'interconnessione tale da prevedere lo stravolgimento dalle fondamenta delle prassi aziendali.

Le imprese sono più vulnerabili di prima, sono «schiave» di un'ineludibile dipendenza dal «fuori» che ha accresciuto esponenzialmente i livelli di rischio e le conseguenti policy di sicurezza e privacy; nasce così la necessità per le imprese di analizzare ed elaborare enormi moli di dati provenienti da sorgenti eterogenee, processo che richiede non soltanto tecniche di *machine learning*, ma nuove strutture, dati e algoritmi che possano memorizzare, trasmettere, processare, analizzare ed estrarre informazioni utili dai Big Data. E la definizione di un algoritmo che permetta di estrarre informazioni da dati organizzati non è affatto semplice, proprio perché significa trasferire intelligenza, conoscenza ed esperienza dall'uomo alla macchina. La sfida dell'intelligenza artificiale si gioca proprio su questo campo, sulla trasformazione di know-how in struttura algoritmica.

Oggi, nel mondo del post-Covid19, ci rendiamo conto di come il processo di delocalizzazione abbia assunto nuovi elementi non solo di carattere economico ed occupazionale, ma ambientali, geopolitici, sociali che esplodono e diventano del tutto esterni alla sfera di controllo delle imprese, degli investitori, degli Stati. Diventa così sempre più plausibile immaginarsi da parte del mondo produttivo una revisione morfologica delle filiere e dell'approvvigionamento, con una tendenza alla riduzione geografica e temporale del loro sviluppo, non escludendo scelte in controtendenza costituendo cioè processi di produzione (di beni e servizi) integrati e internalizzati.

Qui entra in gioco la tecnologia, con il suo incoraggiante portato di modelli di produzione più contenuti, controllati e calibrati, dal minor impatto e sempre più agili. Questo vale per l'universo dell'intermediazione tecnologica mediante piattaforme digitali, così come la gestione innovativa dei grandi snodi logistici ed infrastrutturali, che interconnessi tra loro grazie all'implementazione di nuove tecnologie (5G, blockchain, IA, cloud computing) riducono le emissioni, sveltiscono i passaggi di informazioni, garantiscono un controllo sui tempi di spedizione e fornitura, gestiscono da remoto magazzini e stoccaggio. E lo stesso discorso può valere per l'espansione parossistica del lavoro e della didattica a distanza, reso possibile da piattaforme virtuali come Skype, Zoom e Slack (e moltissime altre), aprendo a criticità gestionali e di predisposizione di sistemi di sicurezza adeguati, dove si investono questioni etiche che interrogano il controllo e la proprietà di informazioni, dati e traffico dall'enorme portata.

La mancanza di sistemi operativi e-learning o video communication *proprietary* di gestione diretta dell'azienda o dell'ente pubblico, ha reso inevitabile l'uso di piattaforme disponibili nel mercato, andando così a determinare il rischio di una preoccupante e forse poco indagata dipendenza tecnologica esterna che potrebbe esporre i fruitori ad imposizioni, in qualsiasi momento, di modifiche contrattuali unilaterali nell'erogazione dei servizi ricevuti. L'esposizione al pericolo di violazioni della privacy degli utenti me-



dianche potenziali sofisticate attività di profilazione dei dati personali nell'ambito delle operazioni di trattamento effettuate da chi gestisce le piattaforme stesse. Il tema della cybersecurity si scopre al centro della scena, sia per il sistema pubblico che per quello privato. Proprio per questo motivo i sistemi informatici delle pubbliche amministrazioni interpretano un ruolo ancora più delicato, per la sensibilità dei dati che possiedono e per la centralità che questi potrebbero avere nella costruzione di un modello libero, universale, antimonopolistico di erogazione dei servizi in forma digitale.

Così, lo strapotere della tecnica diventa il tratto distintivo della modernità (Severino, 1988) e la minaccia che il coronavirus ha portato al cuore della nostra esistenza lo ha reso ancora più manifesto: di fronte alla messa a repentaglio della salute individuale e collettiva, quanti spazi di libertà siamo disposti a cedere alla tecnica? A quale altezza fissiamo l'asticella per uno scambio «accettabile»? E, soprattutto, esiste un'etica della tecnica?

Chi detiene la proprietà dei dati, quale uso ne viene fatto e con quale obiettivo, fin dove si può spingere un regime di natura «custodialistica», come l'autoritarismo possa impostare un sistema di vigilanza e sorveglianza diffuso e da remoto, quanto possa diventare reale un sistema di punteggio reputazionale che governi le libertà individuali nelle società dei prossimi futuri: anche in termini epidemiologici, il futuro è nelle mani della digitalizzazione. Un primo stimolo infatti potrebbe proprio essere quello di ridefinire lo stesso concetto di sovranità, che forse risulta ormai stretto dentro alle categorie classiche, perché le dinamiche di trasmissione, accentramento e gestione del potere sono sempre più intersecate, quasi sovrapposte con chi raccoglie, organizza, processa, utilizza i dati (Chabot, 2017).

### *Welfare dei beni comuni*

Un rapporto scientifico dell'americano «Institute of medicine of the National academies»<sup>2</sup> introduceva nel 2003 la locuzione «emerging infectious diseases», individuando cioè quelle patologie infettive emergenti la cui incidenza è andata aumentando in aree del mondo circoscritte o a livello globale, di cui la «Severe Acute Respiratory Syndrome» (Sars) faceva parte. Il virus Sars-Cov-2 non è in alcun modo il sorgere di qualcosa di radicalmente nuovo o inaudito. È la seconda del secolo, nel suo genere, ed è ascrivibile alla filiazione della precedente sindrome. Il che ci porta a due prime riflessioni: la prima è l'alta probabilità (si direbbe quasi la certezza) che il futuro prossimo dell'essere umano possa essere scandito, ancor più del passato se si considerano l'instabilità e le trasformazioni ambientali messe in atto dal cambiamento climatico, da crisi pandemiche simili a quelle che già nei primi vent'anni del nuovo millennio abbiamo attraversato; la seconda è l'incredibile mancanza che le autorità di tutto il continente hanno dimostrato nel non investire, in maniera predittiva, nella ricerca di risposte mediche e scientifiche alla possibile ricomparsa di fenomeni virali di questa portata, se non in pochi casi locali (il modello di mappatura della malattia che abbiamo visto all'opera a Singapore nacque proprio in risposta alla diffusione della Sars nel 2003).

Il che è da considerarsi del tutto coerente con la derubricazione a puro «costo» del welfare pubblico da parte delle politiche neoliberiste, nonostante l'ispirazione del tutto controcorrente rispetto allo «spirito del tempo» coevo della legge n. 883/78, il testo con il quale il legislatore italiano ha istituito il Servizio Sanitario Nazionale, pubblico ed universalistico, ponendolo al di fuori delle logiche di mercato e finanziandolo con la fiscalità generale.

Nonostante questo, anche in Italia si è assistito ad una sua progressiva privatizzazione e finanziarizzazione, con l'immissione di logiche basate su competitività ed efficienza, alle quali si è aggiunto più recentemente il mantra dell'austerità e della spending review che ha provocato, in aggiunta alla svalorizzazione

---

<sup>2</sup> Institute of medicine of the National academies, Microbial threats to health, 2003.



dell'universalismo del modello, il rischio di un progressivo allentamento della capacità di accumulazione di saperi e di conoscenza, perdendo la potenza del governo del progresso scientifico e medico, scivolato almeno in parte verso altre mani.

Ne *La vita di Galileo* di Bertolt Brecht, lo scienziato recita: «Sventurata la terra che ha bisogno di eroi». Vale anche oggi, dopo la sbornia di retorica alla quale abbiamo assistito nel cuore dell'emergenza, forse ancor di più: non c'è bisogno di eroi, non c'è bisogno di straordinarietà, non c'è bisogno di efficienza economica: l'urgenza è quella di trasformare i servizi pubblici in istituzioni del bene comune, capaci di mettere in opera la solidarietà vitale tra esseri umani.

D'altra parte, il bisogno politico più urgente dell'umanità è proprio l'istituzione di beni comuni globali. Come hanno suggerito recentemente Pierre Dardot e Christian Laval in una lunga intervista sul blog «Mediapart», poiché i rischi sono globali, «l'aiuto reciproco deve essere globale, le politiche devono essere coordinate, i mezzi e le conoscenze devono essere condivisi, la cooperazione deve essere la regola assoluta. Salute, clima, economia, istruzione, cultura non devono più essere considerate proprietà private o beni di Stato: devono essere considerati beni comuni mondiali ed essere istituiti politicamente come tali»<sup>3</sup>. Il welfare è uno dei modi di produzione nonché componente sempre più essenziale del sistema di accumulazione capitalistica, ha introiettato posture tipicamente aziendaliste in un sistema che invece necessitava – e necessita ancor più ora – di moltiplicazione delle opportunità, di ridondanza delle risposte, di antifragilità (Taleb, 2013). Lo stress-test della crisi pandemica, anche in Italia, sta facendo emergere come ci sia la necessità di ripensare il sistema della sanità pubblica, eccessivamente prestazionale, per sposare una logica radicalmente differente: non basta più parlare di welfare così come lo conosciamo, ci si deve immaginare una sua evoluzione che diffonda e alimenti nuove forme di produzione con al centro la tutela dei beni comuni, di quei beni unici e molteplici allo stesso tempo che siano compatibili con i vincoli ambientali, che rispettino la dignità umana e valorizzino l'attività creativa, la libertà di vita, che creino tempo, che curino il non-lavoro non solo in subordine al lavoro, ma come momento riproduttivo, ontologico, relazionale, emancipatorio. Un welfare dei beni comuni, dove la vita di ciascuno si possa liberamente autodeterminare e dove le attività produttive siano in equilibrio con la sostenibilità dell'ambiente, con il diritto di scelta di ogni persona, con la difesa dell'indivisibilità dei beni comuni stessi come perno dell'organizzazione sociale.

Sviluppare quella che potremmo definire una produzione dell'essere umano per l'essere umano: promuovere forme concrete di micro-politica all'interno delle quali adattare anche solo in parte la produzione con i bisogni e i desideri delle persone. Uno spazio sociale nuovo, territoriale, un campo di azione dove sublimare le relazioni tra individuo e comunità, dove esercitare la consapevolezza che i mezzi di produzione di questi beni sono già nelle nostre mani, nei nostri corpi, nelle nostre menti. Ad esempio, l'accesso alla rete come bene comune, dovrebbe essere un diritto sociale e non gestito e organizzato da imprese private, che oltre a godere dei profitti derivanti dall'attività, hanno anche un indiretto guadagno dalla possibilità di accedere a una serie di dati personali da utilizzare all'interno dell'industria dei big data.

L'intervento pubblico risulta essere strategico: ci pare che sia davvero giunta giunta l'ora di forzare una coerenza tra i comportamenti delle imprese, i loro interessi e la loro governance, e gli obiettivi di una vera istituzione dei beni comuni, cioè l'assicurare a tutti salute, giustizia economica, giustizia sociale e difesa dell'ambiente.

### *Antroposindacalismo*

Col volgere al termine dell'attuale emergenza di salute pubblica ci saranno vincitori e sconfitti, ma al

<sup>3</sup> <https://blogs.mediapart.fr/les-invites-de-mediapart/blog/190320/l-epreuve-politique-de-la-pandemie?fbclid=IwAR23BsFjU0YOKu7yrLjdNbnHzlFPoWYjCkbNhRgoYfXQFDVtNcIQcckw>.



contempo, si potrebbe aprire un periodo di «agitazione, esaltazione, rabbia, antagonismo e creatività», come si ebbe negli anni e nei decenni immediatamente successivi alla Peste Nera (Dyer, 2005). Una forza netta, purificatrice, che trova il suo innesco nelle fratture della società e nelle fratture del soggetto. Del resto, ed è questo il punto di vista originale del saggio qui presentato, l'individuo è esso stesso attraversato da queste rotture, tra la vita interna, personale e le determinazioni sociali ed economiche, tra la libertà della sfera privata e la coercizione della sfera pubblica; e di fronte ad una pandemia globale, tra l'impulso alla sopravvivenza e la meccanica delle regole.

Questa dicotomia, tra il produrre e il riprodursi, investe gli automatismi che il modello capitalistico e la sua linfa neoliberale hanno costruito, travolge con una lateralità inattesa le articolazioni ferrose di una struttura oramai stressata, maldestra, e quindi violenta. La rabbia, l'antagonismo, la creatività possono schiudersi da questa rottura, nutrendosi di tutto quello che ad oggi sfugge ai radar dei grandi compromessi tra capitale e lavoro. Non basta più riconoscere la centralità del lavoro, lottare affinché ci si protragga verso un modello economico e sociale maggiormente in equilibrio, dove cioè il lavoro e la sua forza intrinsecamente emancipatrice, concreta (Trentin, 1997), siano sufficienti per garantire giustizia sociale e libertà. Perché mettere al centro il lavoro vuol dire oramai mettere al centro il risultato, il prodotto di una battaglia secolare che ha visto uscire sconfitte le classi subalterne. Il lavoro non è più un elemento chiaro, universale di accesso ad una cittadinanza sociale riconosciuta, formale, uguale. Anzi, è la struttura economica che più ha sussunto le spinte devastatrici, barbariche, distruttrici del capitale.

Vengono in mente le parole di Karl Marx ne *L'ideologia Tedesca*: «Nella comunità dei proletari rivoluzionari, invece, i quali prendono sotto il controllo le condizioni di esistenza proprie e di tutti i membri della società, è proprio l'opposto: ad essa gli individui prendono parte come individui». Qui deve agire una forza sociale che abbia l'ambizione di mobilitare le persone verso un modello di progresso alternativo, si potrebbe dire anti-economico. Un'azione di ricerca di «schemi nuovi», mediando un'espressione del compianto sindacalista modenese Marcello Sighinolfi, che abbandonò il settarismo, scavalcando il feudalesimo sociale (che spesso si ripercuote nelle stesse forme organizzative delle grandi forze sociali, in particolar modo sindacali), che si appropriò cioè di un'idea espansiva della forza egemonica di chi, ad oggi, si percepisce sempre meno come individui e sempre più come gente, sempre meno distinti e sempre più indistinti.

Per questo, se rivolgiamo la nostra attenzione all'azione sindacale e a come essa si possa declinare alla scoperta di schemi nuovi, è imprescindibile assumere come punto di partenza la libertà degli individui, che si realizza attraverso nuovi spazi di autonomia, nuove forme di partecipazione nell'organizzazione del lavoro. Occorre superare l'attuale divergenza percepita anche nel ruolo contrattuale del sindacato tra lavoro e territorio, dentro e fuori, per promuovere protagonismo, suscitare partecipazione, impegno, creare le condizioni per generare nuova *voice* (Hirschman, 1970), e a partire da qui conquistare spazio metropolitano per raccontare il lavoro e le sue nuove criticità sociali. In altre parole, mettere al centro della pratica sindacale rinnovata la promozione dei processi di soggettivazione emergenti dentro il farsi immateriale del lavoro, in modo da favorirli e sostenerli lungo i loro molteplici passaggi critici, seguendo l'inestricabile intreccio tra diritti sociali e diritti del lavoro.

L'individuo è il baricentro, è il prerequisito per qualsiasi formazione sociale. La trasversalità di questa profonda e radicata rottura vissuta in prima persona dal corpo e dalla mente dell'individuo, che sconvolge e riassetta la sua stessa soggettività, diviene così al contempo l'energia necessaria per immaginarsi un'alterità e l'elemento di riconoscimento tra gli individui stessi, il filo che unisce i soggetti, che li trasforma in un collettivo autodeterminato, autoriconosciuto, e non invece come il semplice prodotto a posteriori del classismo sistemico che si vuole rivoluzionare, uscendo quindi da un automatismo incopnsapevole.

Detto in altre parole, non solo vita, non solo lavoro, non solo tempo di produzione e tempo di riproduzione: Il punto in comune, il nesso che unisce è proprio questa condizione di divisione interna, un conflitto interno che ha bisogno, oggi più che mai, di farsi rivendicazione. Deve cioè sommarsi per trasfor-



marsi in un percorso collettivo che trovi anche nella contrattazione sindacale il luogo per operare, per porre in essere un definitivo salto di paradigma. Come, ad esempio, si contratta il non-lavoro? Come si contratta l'orario di non-lavoro, come si contratta il tempo, come si contratta l'immateriale, il «rischio» emotivo? Quanto «vale» la paura? Come si struttura attorno ad un nucleo nuovo una contrattazione capace di parlare di elementi immateriali, di conoscenza, di formazione permanente?

Volendo essere più concreti, diviene di fondamentale importanza per il sindacato, per un'organizzazione sociale che voglia rappresentare il mondo del lavoro e la società, allargare lo sguardo alle molte, fragili e complesse dimensioni della cittadinanza sociale: la formazione, il lavoro, la comunicazione, i servizi socio-sanitari, l'abitare, la previdenza, la mobilità, in un contesto che, nella percezione degli individui, è permeato dalla confusività tra vita e lavoro.

Del resto, se andassimo a rintracciare le origini del sindacalismo italiano, troveremmo come le sue radici affondino nelle prime esperienze mutualistiche della seconda metà dell'Ottocento. Già a metà dell'Ottocento, infatti, esistevano numerose casse con la funzione di sostenere chi avesse avuto un incidente, si ammalasse, perdesse il posto: una funzione che poi è stata fatta propria dallo Stato sociale (Musso, 1999). E allora oggi appare più che mai urgente recuperare quella postura all'autogestione, quel radicalismo democratico, quella capacità di promuovere l'affermazione e la costituzione di autonomie sociali che ha contraddistinto la nascita dei movimenti operai.

Emergono ormai da diversi anni inedite potenzialità di rilancio di un rapporto virtuoso tra mutuo soccorso e lavoro, un modello che il movimento operaio belga della fine dell'Ottocento aveva precisato come forma di sindacato ad insediamento multiplo: nei posti di lavoro e al contempo nella società, nella rivendicazione e nella negoziazione, come nelle pratiche di mutuo soccorso. Nella letteratura di settore lo troviamo oggi declinato come *organizing model*, una pratica sindacale che ha dimostrato la sua aggressività e la sua efficacia prevalentemente nel settore dei servizi e che coinvolge e mobilita nell'azione rivendicativa l'intreccio di soggetti interni ed esterni al mondo del lavoro, come le comunità territoriali o i gruppi di consumatori (Vandaele e Leschke, 2009).

Prendendo spunto da queste pratiche, si potrebbero favorire, ad esempio, azioni che rappresentino un'evoluzione del concetto di responsabilità sociale, invertendo l'onere della prova ed affidando un ruolo attivo, diffuso, consapevole ai cittadini e ai consumatori, consegnando loro la possibilità di conoscere e giudicare i contratti, le condizioni di lavoro, il ruolo sociale che l'azienda ha e ricopre, e in base a questo decidere il proprio comportamento. Si deve cioè pensare ad una strutturale professione di boicottaggio attivo, alimentato e sostenuto dall'organizzazione sindacale, anche a supporto o ad integrazione di vertenze collettive.

Così come bisogna cogliere con schemi nuovi l'irrefrenabile ascesa della programmazione algoritmica e delle piattaforme digitali, uno dei nuovi terreni di scontro del conflitto tra capitale e lavoro. Sviluppando quindi forme autorganizzate, anche su base cooperativa, di piattaforme digitali poste sotto il controllo dei lavoratori che possa favorire un'occupabilità giusta, equamente distribuita, degna, e che sottragga alla «mano invisibile» l'estrazione del profitto dal lavoro e dal rischio di uno sviluppo ulteriore di quella che potremmo definire una competizione intraclassista.

Non basta cioè contrattare l'algoritmo, ora la sfida si pone ad un altro livello: lo si deve conoscere, smontare, destrutturare, senza un approccio luddista o conservatore, ma elevando con avanguardismo la conoscenza e la consapevolezza negli individui al lavoro dell'intrinseco sfruttamento esistente, per non essere schiavi di una logica che altro non è se non la sublimazione in modello matematico dell'eredità del fordismo e del toyotismo. Un modello chiuso da rompere, con la rivendicazione innanzitutto di modelli *open source*, cogliendo l'opportunità con spirito aperto e sperimentale ed immaginando, come si accennava poco sopra, il farsi parte di una risposta antimonopolistica, emancipatrice e di riscatto attraverso la promozione di forme di cooperativismo di piattaforma.

Perché le piattaforme (social network, food delivery, shop online, streaming, mobility, B2B - Business to



Business, OTA - Online Travel Agency, etc.) hanno invaso ed occupato la nostra vita, hanno monopolizzato la nostra socialità, si sono fatte infrastrutture. Nonostante questo, un movimento di opposizione radicale può forse partire dalla messa in discussione della proprietà privata delle piattaforme digitali e dei processi produttivi (di beni e di servizi) ed amministrativi guidati da algoritmi. Del resto, ed è un'annotazione che ha il senso della provocatorietà, sono processi che non sono mai stati così dipendenti dalle competenze, dal ruolo e dalla infungibilità dei lavoratori: si potrebbe dire che la classe lavoratrice (da intendere semplicisticamente come l'addizione degli individui al lavoro) non è mai stata così diffusamente vicina alla detenzione della proprietà – quantomeno intellettuale – dei mezzi di produzione.

L'antroposindacalismo, come schema nuovo di vita, pratica e pensiero sindacale vuole essere questo: liberare l'energia emancipatrice dell'individuo che si schiude lungo le fratture create, dentro di sé e fuori da sé, dai soffocamenti esercitati dal modello sociale ed economico e dai tentativi di estrarre valore dalle componenti relazionali, immateriali, cognitive, emotive degli individui stessi. Gli individui al lavoro sono solo uno degli aspetti in cui si manifestano queste forme di violenza sistemica: solo individui distinti, consapevoli, autodeterminati potranno riconoscersi, potranno organizzarsi e rivendicare la loro vita.

### Riferimenti bibliografici

- Badiou A., 2020, *Niente di nuovo sotto il sole. Dialogo sul Covid-19*, Castelvecchi, Roma.
- Baudrillard J., 2019, *All'ombra delle maggioranze silenziose. Ovvero la fine del sociale*, Mimesi, Milano.
- Chabot P., 2017, *Il robot filosofo*, Castelvecchi, Roma.
- Dyer C., 2005, *Villeins, Bondmen, Neifs, and Serfs: New Serfdom in England, c. 1200–1600*, in *Forms of Servitude in Northern and Central Europe: Decline, Resistance, and Expansion*, Brepols Publishers, Belgio.
- Hirschman A.O., 1970, *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge.
- Musso S. (a cura di), 1999, *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano.
- Scheidel W., 2019, *La grande livellatrice. Violenza e disegualianza dalla preistoria a oggi*, il Mulino, Bologna.
- Severino E., 1988, *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Adelphi, Milano.
- Taleb N.N., 2013, *Antifragile*, Il Saggiatore, Milano.
- Trentin B., 1997, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano.
- Toffler A., 1971, *Lo choc del futuro*, Rizzoli, Milano.
- Vandaele K. e Leschke J., 2009, *Seguire l'organising model dei sindacati britannici? L'organizzazione dei lavoratori atipici in Germania e Olanda*, «Economia & Lavoro», vol. 42, n. 3, Carocci, Roma.



Daniele Dieci (Sassuolo, 28-05-1985), segretario confederale della Camera del Lavoro di Modena, si è laureato in scienze storiche contemporanee all'Università di Bologna e all'Université Diderot-Paris VII. È stato assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna e ha lavorato come ricercatore per l'Ires Cgil Emilia-Romagna, approfondendo questioni di storia urbana e le trasformazioni del lavoro contemporaneo.